



Anno 9°
Vol. 2°
N. 25.

RIVISTA
DELLA SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI
E BOLLETTINO DELLA FEDERAZIONE PREALPINA

31
Luglio
1910.

Esposizione Annuale Fotografica

Nello scorso maggio ebbe luogo l'annuale esposizione delle fotografie fatte dai nostri soci sia in gite individuali che sociali ecc. Poche, relativamente agli altri anni, ma veramente scelte furono le fotografie presentate da una diecina di concorrenti.

Fra esse emersero in modo speciale quelle dei signori Muzzio Carlo, Canzi Enrico, ecc. La Giuria composta dei pittori sigg. cav. Beltrame, Salvadori Riccardo e dal nostro socio fotografo signor Fantaguzzi Olimpio, dopo lungo e ponderato esame ha giudicato nel modo seguente:

Categoria A (Gite Sociali)

Canzi Enrico 1° Premio
Donini Carlo 2° »

Categoria B (Gite individ.)

Cattaneo Emilio 1° Premio
Vaccarossa Battista 2° »

Categoria C

(Soggetti Alpini e diversi)

Muzzio Carlo Premio 1°
De Marchi Gherini A » 2°
Canzi Enrico » 2°
Valchera Cesare » 3°
Barbieri Mario » 3°

Categoria D (Soggetti di Gare Skiistiche)

La Giuria non ha creduto assegnare premi mancando fotografie rispondenti allo scopo.

Il Consiglio.

PEREGRINAZIONI ALPINISTICHE

IL PIZZO TRONELLA (m. 2514)

Prima traversata e prima salita completa per la fronte Nord, primo percorso parete sud

(Dente, Vetta Centrale, Vetta Meridionale)

Vuoi per le condizioni invernali veramente pessime del monte, vuoi per difetto di tempo, il primo tentativo

di conquista del bicuspidato picco si risolse, dopo esserci spinti a poche decine di metri dalla vetta, in un ritorno inglorioso, che tanto più ci indispetti considerando la modestissima elevazione del picco ribelle.

Ci aveva sospinti più che la seducente prospettiva di una gradevole arrampicata o l'estetica ardita delle sue forme, la fama di difficile e d'inesplorato che gode nella valle questo dirupato pizzo, reputato come il più aspro tra gli innumerevoli dal Gruppo Redorta-Scais al Legnone, e che diede lo spunto anche ad un tessuto di singolari leggende.

L'alpinismo ha bisogno di sempre nuovi campi d'azione e quindi a contribuire in piccola parte al lavoro collettivo di esplorazione delle montagne neglette, mi divulgherò più di quanto si addirebbe a sì modesta cima, ben felice se avrò raggiunto lo scopo di invogliare qualche collega a conoscere ed apprezzare questo romito angolo della valle del Bitto.

La dorsale Orobica, superato il culminante massiccio dei Tre Signori, si dirige ad oriente e,

dopo aver lasciato a tramontana le caotiche propaggini dello slanciato Pizzo di Trona, proietta in direzione NNO un'ardita scogliera di un oscuro conglomerato, che ad occidente specchia la prerutta cervice nelle cupe acque del Lago delle Trote e di quello più elevato di Zancone; il versante orientale cade di sbalzo con formidabile parete.



Fig. MARIANI FIETRO

IL PIZZO DI TRONELLA

(Versante Nord — Torre Terminale).

La vetta più appariscente e che nella diruta costiera più di tutte s'impone per la forma ardita, promessa di non banali emozioni, è la punta più settentrionale, conosciuta col nome di *Pizzo di Tronella* perché sovrasta i casolari dell'alpe omonima. Un marcato bocchetto a sud-est distacca il pizzo nettamente dal massiccio. La sua caratteristica forma bicuspidata è costituita da un nucleo principale a nord e da un dente a sud, d'un sol pezzo di roccia, inclinato all'ovest che cala con un breve, levigato a-picco, sul citato bocchetto: si può chiamare *Dente del Tronella*. Al di là del bocchetto sud, si ergono altre due punte, alquanto più elevate, che per chiarezza nominerò; *Vetta Centrale* la prima a partire dal Nord e *Vetta Meridionale* la seconda: la centrale è piuttosto affilata, mentre la meridionale si presenta quale massiccio cupolone.

Visto da settentrione il Pizzo di Tronella ha una configurazione arieggiante al Cervino e presenta una successione di ertissime piodesse; nereggiata al basso di densa foresta di abeti.

La sua storia alpinistica è presto fatta. La prima ascensione fu compiuta da Gilberto Melzi con la guida Sertori nel 1890. Dopo una lunga pausa, Dietz ed Ellenshon nel 1903 pare pervenissero sulla vetta meridionale; d'altra parte non si ebbero particolari in merito. Nella valle si racconta, come di impresa senza precedenti, della scalata del picco fatta anni fa, solo, da un ardito capraio e sono noti gli infruttuosi assalti di varie comitive al caparbio monte. Le due salite finora note si effettuarono col medesimo itinerario, ritenendosi impraticabili gli altri versanti.

*
**

Ricordate, o colleghi, le quotidiane perturbazioni atmosferiche ed i rigori invernali che travagliarono la prima quindicina del passato maggio, attribuiti da taluno, con qual fondamento nol so, all'influsso meteorologico della cometa di Halley? Ebbene, fu appunto in una di quelle giornate perverse che l'arcigno picco tese a noi, suoi violatori, tutte le insidie della stagione jemale, aggravandole coll'incostanza del tempo. La neve fresca ed altissima che lungo quegli ertissimi pendii facilmente partiva in valanga ne armò con sottile perfidia gli approcci.

Anche questa volta la brigatella era composta del sottoscritto e degli amici Pietro Mariani e Carlo Molaschi.

La notte che precedette tale laboriosa giornata, a *Gerola* (16 Km. da Morbegno) diluviò, mentre in alto la neve fresca si sovrappose alla vecchia veste. Anche gli alti casolari erano scomparsi fino al tetto sotto l'uniforme cumulo di neve che in certi punti sorpassava i tre metri: la nostra ascensione evidentemente compromessa.

Diguazzando nella neve molle, attraverso pericolanti cornici, alcune protese a guisa d'ombrello, troppo tardi abordammo il punto critico dell'ascensione. A tratti ci arrestava il fruscio di misteriose valanghe, alcune a pochi palmi da noi, che poi inabissandosi con sordo fragore, si polverizzavano nei sottostanti canali. Tale edificio malfido non entrò troppo nelle nostre simpatie, ed a poche decine di metri dalla vetta, ma troppo tardi per cimentarvisi, volgemo le spalle all'adirato monte e giù in basso consolammo il nostro cruccio con un'allegria trincatina.

18-19 Giugno 1910.

Passo di Salmurano e quota 2274. —

Un avanzo del passato maltempo ci inasprì alquanto il cammino, quando il desiderio insoddisfatto ci riportò una

seconda volta ai piedi del picco. Ma allora muovemmo dalla Valtorta, convalle della Brembana, col proposito di risalire in seguito le ombrate valli d'Ornica e di Salmurano, animati dal desiderio di conoscere un lembo di quell'arcadica regione.

Da Cassiglio (m. 610) alla quota 2274, ad oriente del Passo di Salmurano, ci dividevano 1700 metri circa di dislivello che per noi, costretti a percorrerli nelle ore più afose del meriggio estivo, diventarono una torturante fatica.

Al mio appello aveva aderito di buon grado l'amico Mariani Pietro, col quale il 18 Giugno, un po' tardi, risalii lungo il corso del torrente Stabina. Dopo un'ora si volge a nord, penetrando nell'angusta valle d'Ornica e da qui con una buona camminata di 35 minuti si sale al romito villaggio che dà nome alla valle. Ivi a ponente sfocia la lussureggiante Val d'Inferno dominata dal calvo cocuzzolo del Pizzo Tre Signori, ancor scintillante di neve. È quasi mezzogiorno quando sostiamo ad ammirare quel quadretto simpaticamente alpestre. L'unica, modestissima osteria ci offre un frugale ristoro e dopo i nostri famelici ventricoli zavorriamo i già ben colmi sacchi.

Il sentiero lascia a manca il villaggio e, attraversato il torrente Salmurano, si snoda poi lungo la sua sinistra idrografica. Pianamente, sotto il sole che sfolgoreggia nel terso cielo, risaliamo la valle. Il cammino è ripido e sassoso, ma boschetti di annosi abeti invitanti al riposo, si susseguono con nostra somma delizia ed insieme al sordo muggire del torrente costituiscono un discreto conforto all'arsura.

Dopo quasi due ore da Ornica cessano i pini silvestri e la vallecola si allarga un poco nel pianoro detto *La Casera* (m. 1636).

Calpestiamo ora le prime chiazze di neve e, superato un erto gradino che ci nasconde la vista del passo, eccoci alla conca a guisa di anfiteatro, ove giace solinga la *Baita Salmurano* (metri 1857). La neve copiosa rallenta discretamente la marcia, ma dopo un'ora e mezzo dalla Casera mettiamo piede sull'ampia depressione del *Passo* (m. 2026) che è anche un buon punto di partenza per la interessante traversata del *Monte Ponteranica*, effettuabile calando in seguito alla Cantoniera di S. Marco.

Continuiamo ad oriente lungo il crinale, toccando le quote 2234 e 2274, ove meglio ci è dato di ammirare a nostro agio una magica visione di scintillanti ghiacciai e di vette ferrigne.

Con allegre scivolatè sulla neve leggermente indurita, caliamo alle misere baite del versante di Val Pescegallo dove, invece di abbassarci subito, volgiamo verso la fantastica costiera che si appunta nella quota 2111, avendo in animo di esplorarla; giratala a nord poco sotto il culmine, per neve, cespi insidiosi ed inclinate lastre scendiamo all'Alpe Tronella. Qui disgraziatamente i casolari sono solidamente chiusi: l'alpe non è ancora popolata. Con una punta di dispetto ci dirigiamo alle baite di ponente, accovacciate all'ombra del contrafforte settentrionale del *Pizzo di Tronella*. Ivi eleviamo a nostra vagabonda dimora un mal rabberciato casolare aperto ed invero la dura ed ineguale pavimentazione, congiunta all'eccessiva aereazione dell'ambiente non enterebbe troppo nelle nostre simpatie dopo le fatiche del giorno.

Mentre le sommità dei monti s'indorano agli ultimi guizzi del tramonto, valendomi di certe mie opportune cognizioni, compongo un giaciglio colle fronde più tenere dei più teneri pini e quando la fresca brezza serotina si leva componiamo certi ibridi manicaretti, crogiolandoci poi a lungo intorno ad una scoppiettante fiammata. Indi

ben stretti per riscaldarci, indugiamo alquanto a comporre i nostri sonni.

Alle tre del mattino siamo già in piedi; al lume balonzolante della lanterna e col passo incerto degli assonnati partiamo. In 40 minuti guadagniamo la depressione a sud della quota 1853. Seguendo il filo del contrafforte nord, in un'altra ora tocchiamo il suo punto più elevato, laddove si rompe in intagli e scoscesi canali laterali. Quivi la neve ci procura qualche tratto discretamente aspro e malsicuro.

Ci sovrasta ora la severa torre terminale del *Pizzo del Tronella*, lungo la cui fronte nord un inclinato colatoio nevoso abborda la buia spaccatura, alquanto inclinata ad est, che dovrà essere in parte la nostra via.

Per cengie brevi, risalti e macchie di neve, obliquiamo a sinistra, infilando il colatoio, dove la neve, gelata e la ardita pendenza richiedono un buon lavoro di piccozza. A rendere spedita la salita entriamo, laddove è possibile, nella rima di sinistra, affidandoci in parte alle levigate rocce laterali, ciò che ci procura una serie di passi delicati su brevi placche di ghiaccio ed un efficace sgranchimento ai nostri arti superiori.

Non è trascorsa mezz'ora che già afferriamo la base del camino: la scalata per quanto breve si preannuncia eminentemente alpinistica. Un primo poderoso masso incastrato nello spacco obbliga a strisciare lungo la sporgente rupe di sinistra. La roccia, un conglomerato, non è rugosa come la granitica ed è alquanto povera di appigli, ma in compenso è saldissima, viscida in qualche punto per gli scolaticci delle nevi soprastanti. Segue un tratto angusto, inclinato ad est, dove gli appigli sono rivolti all'ingiù. Si sorpassa una seconda pietra che sbarra il passo, indi una terza, superando a sinistra un breve lastrone e, più su, si gira speditamente a diritta un ultimo modesto masso.

Agevolmente, in meno di mezz'ora arriviamo agli approcci del salto finale, assolutamente a picco, alto più di 20 metri, arcigno custode della vetta. E questo fu indubbiamente il passo più aspro e faticoso, e richiede nel primo che sale sicurezza e notevole vigoria muscolare. Si sarebbe potuto evitare girando a sinistra portandosi cioè sul versante sud e trovare di là un passaggio, ma fin dall'inizio ci eravamo proposti di vincere tutta la parete nord, e poi, a dire il vero mi allettava il sapore aereo di quell'esposta arrampicata.

A destra di chi sale le due muraglie a struttura levigata che costituiscono il vertice supremo, incontrandosi ad angolo quasi retto, determinano una indistinta crepatura che a tratti scompare. Qualche macchia di friabilissimo terriccio nella parte superiore e, ad un terzo circa, un piccolo tratto ghiaioso.

Bisogna volgere la faccia alla crepa, pressochè impraticabile, e sforzarsi invece di raggiungere lungo la parete di destra un appiglio poco vistoso e lontano; con mosse assai energiche si riesce ad approdare sul piccolo spiazzo di ghiaia. Restano ora a superare una quindicina di metri, ma è prudente abbandonare il muro di destra che per quanto ben scaglionato è di roccia disfatta. Potrebbe essere praticabile la crepa, ma più in su un minuto rocciamine al minimo tocco nervoso può scaricarsi sul capo. La muraglia di sinistra per quanto più impervia è di roccia sicura e su per quella si svolge appunto la seconda parte dell'ascensione, la più ardita, dove gli appigli sono ben pochi e per giunta piccoli ed arrotondati. Tenere alquanto a sinistra per evitare una serie di appariscenti risalti, assolutamente instabili.

Raggiunto il ciglio della rupe, il picco è ammansato. Col sistema funicolare trasbordo sacchi e piccozze e la corda determina qualche caduta di pietre.

Ora è la volta di Mariani, ma oramai è dimostrata la vulnerabilità completa della parete nord e ritengo imprudente esporlo al tiro di qualche eventuale proiettile.

Rintracciato l'itinerario dei primi salitori già intraveduto dal basso, Mariani segue le mie istruzioni. Dai piedi del salto volge a sinistra, lungo un'inclinata piodessa che adduce al sommo della caratteristica spalla a manca del pizzo, dalla quale si passa sulla sua faccia meridionale ed in poche bracciate alla vetta.

Nel pietrame instabile della cima non rinveniamo traccia alcuna che stia a testimonio di precedenti ascensioni, cosicchè più di mezz'ora di sudore ci costa un rudimentale uomo di pietra che veniamo innalzando. Affidatigli i nostri nomi, cerchiamo nelle recondite profondità dei nostri sacchi un conforto agli stomaci esausti.

Ora possiamo osservare la vetta. Essa è inclinata da est ad ovest. A sud impende proterva sul sottostante colatoio con un poderoso muraglione che sembra nettamente tagliato coll'ascia, mentre ad occidente cade con un notevole strapiombo. Pure assai scosceso è il versante orientale.

Adocchiati come promessa di un'interessante discesa la perpendicolare parete sud tutt'ora inesplorata e che dal rapido esame fattone, poteva offrire anche una via d'accesso alla vetta. Ci disponiamo quindi a discendere.

Calando per la breve pendice, guadagniamo l'intaglio a sud-est della vetta fra essa ed il *Dente del Tronella*, del quale fu fatto cenno più indietro. Da questo punto il dente si raggiunge con pochi metri di scabrosa scalata piuttosto malsicura. Esso strapiomba ad ovest ed a sud ha un levigato a-picco sul bocchetto a nord della *Vetta Centrale*, dove hanno anche origine due contrapposti canali assai erti.

Ridiscesi all'intaglio, e senza esitazione sulla via, ci ficchiamo nel camino (15 metri) alla destra di chi guarda il dente, impegnandoci subito con un primo strapiombo, indi con gradevole calata sulla parete di sinistra, ne tocchiamo la base. Una cengia assai comoda fascia ora in discesa la parete, spingendosi fin quasi al suo centro. Ci sarebbe a sinistra un salto di rocce alquanto lisce, ma non impossibili, promessa di delicati passi e che metterebbe nel colatoio che sale al più volte nominato bocchetto, ma ci alletta assai più la via intravvista dall'alto e che ci spingerà invece più in basso.

Dove la cengia scompare, ha inizio un secondo camino (metri 20) strapiombante nella parte superiore, ma munito di discrete sporgenze. Ai piedi del camino una marcata cengia conduce direttamente nel canale che giù in basso si risolve nella colata di detriti soprastante al Lago delle Trote.

E' un punto cotesto suggestivo nella sua selvaggia bellezza, una gola cupa nell'ombra. Il colatoio di neve gelata, ma caoticamente sconvolta da profonde buche insidiose, scende a precipizio fino al romantico Lago delle Trote, ancora quasi totalmente agghiacciato e che, avvincente contrasto, laggiù in fondo brilla in una gloria di luce.

Vinti dalla malia del luogo, sostiamo alquanto, indi ripresa la discesa, ci cacciamo giù per il canale fino ai pendii nevosi alternati ad inconcludente rocciamine, dove, girato in alto il romantico Lago delle Trote e superate le ultime propaggini del contrafforte occidentale del Pizzo

di Tronella, attraverso nevati e noiosi sfasciumi, raggiungiamo la quota 1853, da cui eravamo già passati al mattino.

Nella discesa non si rese necessario l'uso della corda doppia; d'altra parte la nostra era insufficiente alla bisogna. In questo caso si richiede nell'ultimo una certa sicurezza.

A complemento della mia noiosa cicalata, dirò che la **Vetta Centrale** si raggiunge dal bocchetto che la divide dal Tronella, girando ad est uno spuntone secondario e passando sullo spigolo orientale. Al bocchetto si perviene risalendo il colatoio da noi percorso in discesa. Dev'essere poi possibile la salita anche partendo dalla base nord del Pizzo Tronella per cengie e risalti o per il canale di sinistra. Così pure la **Vetta Meridionale** si raggiunge dal versante ovest superando due terzi del canale interposto fra essa e la *Centrale*, indi flettendo a destra per brevi lastre, erte zolle erbose, cengie e risalti.

Anche sulle vette *Centrale* e *Meridionale* non esiste il tradizionale ometto.

*
**

Riassumendo, la traversata del *Pizzo di Tronella* è purtroppo breve, ma in compenso bella e variata. Lasciata in immeritata dimenticanza è indubbiamente quella che offre la più divertente salita della regione, mentre le vette *Centrale* e *Meridionale*, presentano appena un discreto interesse alpinistico.

Con la nostra esplorazione, fra l'altro abbiamo dimostrato fattibile la salita completamente per la fronte nord e, col percorso della parete meridionale, dimostrato inoltre l'accessibilità del Pizzo da un versante ritenuto impraticabile.

*
**

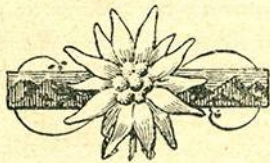
Raggiunta l'Alpe Tronella poco prima delle 15, ci volgemo e guardare la vetta del picco, che ci parve più accuminata: era l'uomo di pietra che lassù attestava il nostro passaggio.

Attraverso la densa foresta di abeti, senza sostare, divalliamo a rompicollo a *Fenile* (m. 1245) indi a *Gerola* (m. 1050) dove hanno conveniente ristoro le arse fauci.

L'ora incalza e, senza darci requie, sotto il sole accanito, c'incamminiamo giù per la strada della valle e a dirla breve, poco prima delle diciotto e mezzo entriamo nell'abitato di Morbegno.

La poesia è finita.

EUGENIO FASANA.



DALL'OSPIZIO D'OROPA AL MONTE MUCRONE (metri 2337) ED AL MONTE MARS (metri 2600)

(Alpi Biellesi)

Il Santuario d'Oropa è il centro di numerose escursioni, alcune brevi e comode, altre un po' faticose ma pur tuttavia adatte a qualsiasi persona, ed infine di non poche escursioni che si potrebbero classificare fra le alpine propriamente dette e che richiedono molte ore tanto per la salita quanto per la discesa. Verso la fine di giugno dello scorso anno passai in quei luoghi ameni una diecina di giorni; in compagnia di mio padre feci, si può dire, quasi tutte le escursioni più interessanti e più belle che si pos-

sono compiere sui monti circostanti l'Ospizio. Tanto ne fui soddisfatto che conto di ritornarvi anche quest'anno conducendo meco alcuni amici pure Escursionisti.

Fra le salite compiute, quella che più mi soddisfece fu al Monte Mars, che fu poi, nell'agosto dello scorso anno, la meta d'una delle gite sociali; poi la salita al caratteristico e rinomato Mucrone, che sarà invece la meta d'una gita alpina-skiistica sociale, che si effettuerà nel novembre p. v., mi riuscì pure molto piacevole.

Partimmo di buon'ora dall'Ospizio prendendo la carrozzabile che conduce a S. Giovanni (Val d'Andorno), in un quarto d'ora arrivammo al Finto Delubro Antico, situato sulla summentovata strada e dal quale si diparte la mulattiera che conduce fino al Lago del Mucrone. Essa passa attraverso ad un folto faggeto, raggiunge un altipiano erboso con cappelletta, tutto cosparso di frane le une alle altre accostate e cadute dal Tovo (a destra per chi sale) e dal quale altipiano si vede più sopra l'Alpe Pissa, così detta dalla vicina cascatella dell'Oropa che a balzi scende dal lago. Oltrepassata quest'Alpe la strada si fa alquanto più ripida; sale con frequenti svolte l'erto pendio del monte fino all'Alpe Strada (m. 1810), dove la Sezione di Biella del *Club Alpino Italiano* fece costruire un rifugio, dedicato al nome del compianto Senatore Federico Rosazza, che tanto bene operò in favore dello splendido Biellese. Dall'Alpe Strada — situata a 2 ore dall'Ospizio — si raggiunge il Lago del Mucrone in circa mezz'ora; pochi metri dopo l'emissario del lago, si incontra una freschissima fontana. Benchè questo lago non sia orridamente bello come quello — Della Vecchia — situato sotto il fianco settentrionale del Cresto (m. 2523 - V. d'Andorno), che strapiomba e si riflette nelle acque nerastre del lago dirompendosi in giganteschi scaglioni, sui quali si assidono cumuli di neve che mai i soli di luglio sciolsero completamente; pur tuttavia essendo anch'esso come incastrato in una insenatura selvaggia del sovrastante Mucrone, la cui parete si inabissa quasi a perpendicolo nel lago, è proprio degno d'essere visitato.

Da questo lago, situato a 1902 m. di altitudine, ha origine l'Oropa che sfugge da una stretta fenditura della roccia e poi, con piccole cascatelle, schiumando e ribollendo nel profondo vallone, raggiunge il Santuario situato sulla sua sponda destra.

Dal lago, per salire il Mucrone, bisogna raggiungere la bocchetta omonima in circa mezz'ora di cammino, salendo per un sentiero un po' erto ma non difficile e che spesso si perde sotto piccoli nevai. Dalla bocchetta alla vetta occorre un'altra ora, attaccando la cresta sud-est. Giunti in vicinanza della vetta è bene tenersi sul versante di Val dell'Elvo e passare alla base delle rupi a picco portandosi, con breve giro, verso sud.

Presso il colle che sovrasta la bocchetta è notevole un'eco pelisillaba.

Il Mucrone è la cima più nota e frequentata del Biellese; esso è anche molto caratteristico per la forma della sua ampia cervice. Da esso si dominano: il Rosa, il Cervino, la Dent d'Hérens; più verso occidente il Bianco, la Grivola e il Gran Paradiso. Al Mucrone poi, fanno corona tutti gli altri monti biellesi quali: il Mars, Roux, Bequit, Colma di Mombarona, Tovo, ecc.

Da tutto questo si può comprendere come una gita al Mucrone, tanto per la facilità quanto per la bellezza del panorama (quando non c'è la nebbia!), sia veramente consigliabile.

Per l'ora della colazione ritornammo al Rifugio Rosazza dove passammo anche il resto della giornata e la

successiva notte, onde intraprendere all'indomani la seconda salita, più difficile, al Mars. Ci svegliammo ancora di buon'ora; il tempo era bello. Partimmo. La bellissima punta del Mars, il monte più rinomato e più difficile del Biellese, richiede per la sua salita buoni garretti, ed anche, in certi punti, testa ferma.

Esso si trova sullo spartiacque tra la Valle di Gressoney e quella dell'Elvo, quindi, per portarsi sui suoi fianchi è necessario salire il contrafforte che separa la Val d'Oropa da quella dell'Elvo, passando tra il monte Roux ed il Mucrone.

Dal Rifugio Rosazza si raggiunge la cresta di detto contrafforte dove c'è una depressione detta Colle del Monte Roux e che si trova a nord della bocchetta del lago (un'ora dal Rifugio). Dalla suddetta depressione, dove c'è anche un laghetto, occorre, girando il vallone dell'Elvo, raggiungere il Colle Chardou che sta fra il Roux ed il Mars. Dal Colle di Chardou si scende un pochino in

Val dell'Elvo, poi in mezz'ora circa si raggiunge la cresta girando i dirupi sovrastanti al Colle; indi si sale alla vetta tenendosi ora sulla cresta ora sul versante cui sopra, a seconda della disposizione delle roccie formanti il displuvio (due ore circa dal Colle del Monte Roux). Complessivamente per questa salita occorrono circa cinque ore e mezza partendo dall'Ospizio d'Oropa e tre ore partendo invece dal Rifugio Rosazza. Interessantissimo è il panorama che si gode da quella eccelsa vetta, specie sulle ardite e numerose vette della Val d'Aosta, di gran lunga superiore al già splendido panorama del Mucrone.

Volendo si può, nella discesa, tenere un'altra via; cioè arrivati al Colle Chardou si può discendere a Fontainemore in Val di Gressoney. La salita alla piramide del Mars, la più difficile delle Alpi Biellesi, è veramente consigliabile sotto qualunque aspetto.

Il Socio
MANZI CARLO.

2.º Accampamento Alpino Sociale

alla base della parete orientale del Monte Rosa - vicino all'Alpe Pedriola - m. 2100



DAL 6 AL 16 AGOSTO 1910.

Il secondo accampamento alpino sociale è posto quest'anno alla base della più maestosa parete di ghiaccio delle Alpi, in un'oasi verde, nel mezzo della grande colata del Ghiacciaio di Macugnaga, a circa m. 2100, nei pressi di quell'alpe Pedriola che fu vantata come « il più magico

bivacco » anche dal celebre De Saussure « che vi passò parecchie notti sotto la tenda », davanti ad uno scenario alpino del massimo interesse, in faccia al grande e terribile Canale Marinelli.

Come vedesi dalla qui unita fotografia la vista si estende dal Colle delle Loccie che è a sinistra

man mano innalzandosi alla Punta Tre Amici, al Colle del Signal poi alla Punta Gnifetti, Colle Gnifetti, Punta Zumstein, Colle Zumstein, Punta Dufour, Silbersattel, la Nordend, Colle Jäger, e Jägerhorn.

E non è qui tutto, la cresta si abbassa un po' per continuare con cime più docili, come il Fillar, la Jazzi, il Weisstor, e le cime e i colli verso la valle di Saas, cime queste che unitamente a quella del Pizzo Bianco e Pizzo Nero, a sud dell'Alpe Pedriola saranno visitate dagli accampandi.

Sappiamo che gli organizzatori, Caimi, Maz-zucchelli, Danelli, Sala, Giovanelli, Anghileri e Morlacchi, indiranno anche un concorso di fotografie dell'accampamento e che pubblicheranno un bollettino umoristico poligrafato.

Passeggiate ed ascensioni dall'accampamento:

Alpe Fillar, traversando il ghiacciaio di Macugnaga poi per il Belvedere ritorno al Pedriola.

Alpe Rosareccio.

Costa Cicusa, dietro le Alpi Pedriola.

Ai Crepacci del ghiacciaio delle Loccie.

Capanna Marinelli, (m. 3100).

Capanna Sella, (m. 3150).

Pizzo Bianco, (m. 3216) passando dall'Alpe Rosareccio (*facile*) oppure direttamente per la Costa Cicusa.

Passo del nuovo Weisstor, (m. 3580). (*facile*).

Punta del nuovo Weisstor, (m. 3661).

Colle Fillar, (m. 3435), e **Cima del Gran Fillar**, (m. 3580).

Cima di Jazzi, (m. 3749).

Colle delle Loccie, (m. 3353) (*difficile ma interessantissimo*)

Monte delle Loccie o cima della Pissa, (m. 3498).

Punta dei Tre Amici, (m. 3541).

Pizzo Nero, (m. 2839), dall'Alpe di Rosareccio.

NB. — Alla sede Sociale è esposto il programma con le opportune condizioni e norme — L'accampamento terminerà il giorno 16 agosto, però, previo accordi col Direttore Paolo Caimi, una comitiva di soci potrà anche fermarsi oltre il 16 agosto, purchè risponda del ritorno in buon stato degli attrezzi e tende alla sede Sociale.

NB. — Le adesioni si ricevono alla sede della S. E. M. Via Ciovasso 8, non oltre la sera del 3 agosto, oppure di giorno presso il Negozio Anghileri, in Via S. Radegonda, 11.



Il Consiglio Direttivo della S. E. M. avverte i soci che per facilitare ad essi il versamento delle mensilità ha incaricato l'**Ufficio Recapito presso l'Albergo Diurno dell'Unione Cooperativa, Via Silvio Pellico** di ricevere le dette quote mensili, le tasse d'entrata, le iscrizioni alle gite ecc. ecc.

Il suddetto Ufficio rilascerà ai soci una ricevuta provvisoria e il Consiglio della Società farà tenere in seguito al domicilio del socio la ricevuta definitiva.

Gita ciclistica in Savoia

La Redazione della Rivista credette bene di pubblicare questa turistica peregrinazione cicloalpina (che occuperà diverse puntate del nostro giornale) essendo essa una interessante descrizione di una bellissima plaga alpina purtroppo ancora molto sconosciuta ai nostri Soci.

Alla vigilia di una settimana di vacanze ancora non sapevo come avrei impiegato i miei giorni. Allora, per decidermi senza nuovi indugi, ho letto la carta d'Italia e leggendo mi sono lasciato sedurre dal desiderio d'una gita ciclistica nella Savoia. In fretta, a grandi linee, ho studiato un itinerario maldefinito, raccogliendo tutti gli appunti possibili e, con un leggero ed indispensabile corredo di abiti e di note, la sera del 18 Settembre lascio Milano diretto a Pavia.

18 Settembre 1909.

La strada è pessima e fangosa per la pioggia recente ma il cielo si rasserenava. Cala la sera poi, quasi senza transizione la notte umida e nebbiosa - viaggio a fatica figgendo gli occhi nel buio appena rotto dalla luce incerta del mio fanale. Così la mente si stanca e il mio pensiero si addormenta. Passano ombre più rapide, poi torna il silenzio opprimente, ostile, insidioso, appena sottolineato dal lieve strisciare delle acque lungo i fossati e dal guazzare delle ruote nel fango e nelle pozzanghere della strada.

Alle ventuno e mezza sono a Pavia, l'ora del passeggio. I caffè lungo il corso sono tutti illuminati e pieni di gente.

19 Settembre.

Alle sette e mezza lascio Pavia. La mattina è nebbiosa, alcuni tratti di strada sono pessimi pel fango e per la ghiaia. Più innanzi, presso il gran bacino del Po, la nebbia è densa e distende intorno un fitto velo opaco. Sul ponte di barche, che attraversa il Po, pago il pedaggio e passo il gran fiume torbido e giallastro. Dopo Casteggio e Montebello, il sole pallido dissipa la nebbia che a poco a poco svapora nell'aria, e più oltre il vento spazza gli ultimi vapori del mattino.

Da Tortona a Serravalle la strada migliora e posso riguadagnare il tempo perduto. Allora incomincia la lunga salita che fa capo a Carrosio resa anche più faticosa dal pessimo fondo smosso per certi lavori stradali interrotti dalle piogge recenti. Finalmente poco dopo le undici sono a Voltaggio.

La fine di questa prima tappa, la più breve, ottanta-quattro chilometri soltanto, la meno faticosa, forse anche la meno interessante, mi lascia stanco, indolenzito, sfinito quasi.

Nel pomeriggio riposo.

Allo stabilimento idroterapico e nel paese sono rimasti pochi villeggianti. È incominciato il ritorno in città.

20 Settembre.

Alle sette e mezzo parto. Rifaccio il cammino percorso il giorno innanzi sino a Serravalle e di buon passo mi avvio a Novi che tocco appena, proseguendo poi per la strada diritta ed alta sopra la pianura circostante. Mi sono a lato ampie distese di vigneti e vasti campi arati popolati da molti tacchini bianchi.

La mattina è serena e limpida, l'aria tiepida e senza vento. Saluto, passando la Spinetta e Marengo, attraverso

la Bormida, e poco dopo entro in Alessandria. Ricordo una lunga via diritta e una breve sosta innanzi ad una epigrafe prolissa che richiama alla mente la Lega Lombarda e l'origine eroica della città. Proseguo rasentando i forti lasciati subito a destra dalla larga strada carrozzabile, che sale leggermente attraverso ricche colline vinifere, e in poco meno di due ore, raggiungo la città dell'Alfieri, dai contemporanei forse più rinomata pel suo vino spumante e dalla gioventù sportiva per aver dato i natali ad un suo idolo precocemente infranto.

A mezzogiorno metto piede a terra, poi due ore più tardi, dopo una buona colazione mi ripongo in cammino. Mancano ancora circa sessanta chilometri a raggiungere la meta.

Subito incominciano salite lievi che supero senza fatica poi che, a poco a poco mi vengo abituando alle lunghe ore di marcia. Le tiepide notti di settembre cancellano ogni traccia di stanchezza e la mattina che segue mi trova sempre più fresco e più pronto ad affrontare la nuova tappa.

Dopo Poirino la strada si dirige risolutamente al nord, tocca Moncalieri, frequente meta di gite della vicina Torino, e si accosta al Po. I torinesi amano divertirsi. Oggi, venti, settembre, giorno di festa, ho incontrato, strada facendo, molte comitive cittadine allegre, giovani e spensierate. Le trattorie sono piene di gente e si balla e si beve e si fa l'amore. Perché rattrista la gioia degli altri quando si è soli? È l'invidia che ci punge o è il desiderio insoddisfatto di prender parte alla festa comune, di non essere il viandante che passa accanto straniero e quasi ostile?

Un ponte attraversa il corso del fiume e mi conduce alla riva opposta vicino alle porte della città.

Sul Po, largo e tranquillo, corre una folla di imbarcazioni leggere di società sportive la più parte.

Il bel parco del Valentino, ampio, elegante, signorile, verde di alberi e di prati, sembra sorridere ad bel crepuscolo d'autunno. Ad uno svolto imbocco il lunghissimo viale alberato che attraversa tutta la città sin oltre la cinta daziaria, poco più a sinistra della Barriera di Francia, dalla quale rientro e continuo sino alla Piazza Statuto.

Gli alberghi torinesi sono zeppi di gente venuta dalla provincia. Cerco inutilmente alloggio sin nel Borgo di S. Donato e in fine entro nella *Trattoria dei Viaggiatori*. È sudicia fino all'inverosimile. Ogni cosa trasuda quel puzzo indefinibile e ributtante ove entrano indispensabili elementi, la biancheria sudicia e il fetore di latrina e di letamaio.

L'oste mi assegna una camera, quella della miseria pidocchiosa e ubbriacona, la quale comunica con un altro locale i cui ospiti sono costretti ad attraversare la mia stanza per entrare od uscire dalla loro.

Quando discendo, dopo una sommaria pulizia, trovo in basso una piena di gente sinistra e avvinazzata, così alla loro compagnia preferisco una breve visita alla città. In Piazza Castello il Palazzo Reale è illuminato per la ricorrenza del venti settembre, proseguo a piedi sino alla P. Vittorio Emanuele, lungo i portici di Via Po, affatto deserti come quasi tutta la città. Nel ritorno attraverso, senza volerlo, la Piazza S. Carlo, dove una musica militare suona l'eterno Valzer della *Vedova allegra*, e dove un vigile impettito e armato di sciabola, giberna e sottogola, mi rimette sulla buona via.

Nel mio letto traballante la diffidenza lotta a lungo col sonno e la stanchezza e solo a tarda notte posso godere il meritato riposo dopo la lunga marcia fatta nel giorno dai confini del Piemonte alla sua bella e industrie città capitale.

21 settembre.

Lascio Torino poco prima delle otto ed esco dalla barriera di Francia. La strada larga e alberata sale lentamente congiungendo Susa alla capitale del Piemonte dalla quale è lontana appena cinquanta chilometri. Supera così un dislivello di quasi trecento metri.

La campagna, ricca di pascoli, è circondata presso il Cenisio da alture che sono contrafforti alla catena alpina. Attraverso Rivoli, S. Antonino e Bussoleno, da dove si stacca il tronco ferroviario che lega Torino a Susa, lasciando in disparte quest'ultima, sacrificata dopo il traforo del Frejus.

Intanto, spinte dal vento, le nubi hanno velato le cime dei monti più alti, nascondendo dietro una cortina di nebbia la bella strada del Cenisio.

Susa, piccola città, dominata dalla piramide rocciosa e brulla del Rocciamelone, svolge lungo le due sponde della Dora Riparia le sue vie strette e serpeggianti, ricche di ruderi romani e medioevali. Scrive la storia che, la « guardiana delle Alpi » la « chiave delle guerre d'Italia » soffrì per numerose invasioni barbariche, che Saraceni e Longobardi più volte saccheggiandola la incendiarono e che i Savoia, i quali consideravano il Moncenisio una delle migliori barriere tra la Francia e il Piemonte, per difendere i loro Stati Italiani si rifiutarono sempre di migliorare la strada che congiunge Susa a Lanslebourg accontentandosi di mantenerla praticabile ai muli pel trasporto delle mercanzie e dei viaggiatori. Soltanto per ordine di Napoleone I, si iniziarono nell'anno 1803 i lavori per la nuova strada carrozzabile, condotta poi a termine nell'anno 1810, colla spesa di quasi otto milioni di franchi.

Dopo una breve sosta e una visita sommaria alla cittadina, affacciata intorno al suo piccolo mercato rurale, affronto la ripidissima salita del Moncenisio.

La curve strettissime si alzano senza tregua colla pendenza media dell'otto per cento, e in poco più di quattro chilometri, un'ora di cammino all'incirca, attraverso le regioni della vite, del gelso e del castagno, raggiungo Gialione a ottocento metri di altezza sulle valli della Dora Riparia e della Cenischia suo affluente.

In questo piccolo paese, che si trova ad uno svolto della strada, sosto brevemente in una locanda primitiva che ben poca cosa offre al passante, sopra tutto se è stanco e affamato come lo ero io. Ma non è questo che mi spiace. Mi spiace che la nebbia limiti lo sguardo nascondendo il magnifico panorama e velando monti, vallate e villaggi, tutti minutamente descritti e vantati nell'ottima monografia del *T. C. I.* col corrispondente profilo-itinerario ed il corredo di numerose ed interessanti note storiche e geologiche.

Il timore della pioggia mi rimette in cammino, sempre colla macchina a mano, meno un breve tratto innanzi al primo ricovero. Attraverso Bard, sede dell'Ufficio Doganale italiano, entro ed esco da parecchie gallerie paravalanghe, e giungo infine al piano di San Nicola di fronte alla bella cascata della Cenischia, valicata da un piccolo ponte dove incominciano le grandi svolte della strada segnate sulla carta topografica coll'indicazione di « Scale ». Più sopra la salita è meno faticosa, specialmente dalla Gran Croce al confine franco-italiano, sette chilometri di carrozzabile che si svolgono nel così detto piano del Cenisio, terreno neutro tra la frontiera doganale e quella politica, i cui abitanti sono francesi e bollano in Francia il loro bestiame, la cui guardia campestre è nominata in Francia e pagata a Lanslebourg, ma deve avere l'approvazione delle autorità di Susa.

Lungo la strada e lungo la china del monte sono piantati pali e pilastri per spezzare le valanghe e indicare la via quando, durante la stagione invernale, è sepolta sotto la neve. Intorno al piano parecchi forti difendono il passo.

La stagione avanzata ha spogliato il piano dalla magnifica varietà di fiori di campo e di montagna per i quali, scriveva De Amicis « la flora del Moncenisio è famosa nel mondo ».

L'Ospizio è un edificio ampio e massiccio entro un recinto quadrangolare di mura grigie, forate da numerose feritoie. La strada lo attraversa e passa accanto al lago in mezzo ai pascoli, ove l'acqua piovana ha scavato, nel terreno gessoso, larghe fosse a forma d'imbuto, tutte rivestite d'erba, e, nella primavera del Cenisio (il luglio) di magnifici fiori.

Fu eretto nel 778 da un figlio di Carlo Magno e nell'anno 1811 Napoleone I lo rifece e lo ingrandì. Ebbe suoi ospiti, tra altri, Federico Barbarossa, Papa Pio VII e lo stesso Napoleone I, quando erano ancora in corso i lavori per la costruzione della strada carrozzabile, iniziati pochi anni innanzi.

Negli ultimi chilometri le case di ricovero si seguono a distanze spesso inferiori ai cinquecento metri, sino al Colle del Moncenisio la cui altezza, 2100 metri sopra il livello del mare, è indicata sulla pietra che segna il confine politico franco-italiano. Vicinissimo, in territorio francese, si trovano una piccola osteria e un posto di gendarmi della repubblica e, poco prima, nel rifugio settimo, una casermetta per i Carabinieri Reali.

La nebbia, sempre più fitta e la luce incerta del crepuscolo, mi inducono a fermarmi, rinunciando al proposito di proseguire sino a Lanslebourg, a questo indotto anche dalla segreta speranza che la notte prepari una giornata migliore, e che il cielo, libero da nubi e rischiarato dal mite sole di settembre, scopra il magnifico panorama dei due opposti versanti.

Nell'osteriuccia, linda e quieta, carabinieri e gendarmi discorrono fraternamente, in dialetto piemontese i primi in francese gli altri; tuttavia si intendono benissimo.

L'oste mi assegna una stanza ampia colle pareti rivestite di legno, poi mi serve una buona cena e un burro e un cacio (*il murianzo*) veramente squisiti, infine, dopo il caffè, mi offre un liquore che è sua specialità, il *ginepro*, un estratto di erbe alpine che sa di menta e di ginepro.

Più tardi esco un momento sulla strada, ma il buio fitto e il freddo pungente mi consigliano il riposo anche per rifarmi dalle fatiche del giorno e prepararmi alla lunga tappa del domani.

(continua)

E. SAGLIO.

Per rendere sempre più varia ed interessante la nostra Rivista è necessario che i soci tutti nelle loro gite prendano annotazioni e mandino le relazioni con fotografie alla Redazione.

Editrice Proprietaria: Società Escursionisti.

Tronconi Ernesto, Gerente responsabile.

Tipografia PAOLO CAIMI a Cernusco Lombardone con Cartoleria in Milano, Viale Pr. Umberto, 8 - Telef. 60-43.

La réclame su quest'ultima pagina della Rivista costa per ogni numero centesimi 50 al centimetro di colonna con un minimo di 4 centimetri. Dev'essere approvata dal Consiglio.

Emilio Cavenaghi


Via Carlo Cattaneo, 1

Specialità Vini in bottiglia

Ritrovo serale dei Soci della

Escursionisti Milanesi

AL LAGO D'ELIO
SOPRA MACCAGNO (Lago Maggiore) A M. 1000 CIRCA S.L.M.
HÔTEL PENSIONE MONTE BORGNA



Ristorante
in riva al Lago.

Panorama
incantevole su oltre
50 chilometri del
Lago Maggiore.

A 4 ore da Milano

Biglietto a. e r
Milano-Maccagno
Lire quattro.

Aperto tutto l'anno

Facilitazioni agli
Escursionisti
Cubs, Collegi, ecc.
Stanze da
L. 1.50 a L. 3.